

## Marò, da 365 giorni «bloccati» in India E i tempi del processo sono ancora lunghi

**NEW DELHI.** È trascorso un anno dal tragico incidente avvenuto al largo delle coste del Kerala, in cui morirono due pescatori indiani scambiati per pirati e colpiti dai marò Massimiliano Latorre e Salvatore Gironè, a bordo della Enrica Lexie. Da 365 giorni, i militari italiani aspettano che arrivi il verdetto di un tribunale speciale. O che, finalmente, una incisiva azione dei governi di India e Italia trovi una soluzione e metta fine alla spinosa questione che ha prodotto forti

tensioni fra i due Paesi. L'incidente è, infatti, avvenuto in acque territoriali e, dunque, la giurisdizione spetterebbe all'Italia. Prerogativa che finora, però, l'India non ha voluto riconoscere. I marò sono ospiti dell'ambasciata italiana a New Delhi dal 18 gennaio quando la Corte suprema ha, con un colpo di spugna, annullato tutto l'operato delle autorità del Kerala. Queste ultime – ha stabilito il tribunale – non avrebbero avuto i poteri per arrestare Latorre e Gironè e tenerli prima reclusi e poi ai domiciliari a Fort Kochi. A decidere sulla giurisdizione, ora, secondo la decisione della Corte, sarà un tribunale speciale che si pronuncerà anche sulla necessità di aprire un processo. La costituzione di questo tribunale è cosa insolita e richiederà l'intervento di due ministri (Esteri e Giustizia) e della stessa Corte suprema, in tempi che è molto difficile quantificare.



Latorre e Gironè (Ansa)

## Usa, i repubblicani stoppano la nomina di Chuck Hagel a nuovo segretario alla Difesa

**WASHINGTON.** I repubblicani nel Senato americano hanno bloccato la conferma della nomina dell'ex senatore repubblicano Chuck Hagel a nuovo segretario alla difesa al posto di Leon Panetta, decisa dal presidente Barack Obama. Sempre ieri Robert Kennedy Jr. e il figlio Conor sono stati arrestati insieme ad altre decine di ambientalisti durante una manifestazione di disobbedienza civile davanti alla Casa Bianca. L'obiettivo era quello di chiedere al presidente Obama di dire no al controverso oleodotto Keystone XL, che dovrebbe trasportare il petrolio dall'Alberta fino alle coste texane del Golfo del Messico. «La disobbedienza civile è l'unica risorsa contro un'impresa catastrofica e criminale», ha spiegato Robert Kennedy, avvocato ambientalista, in un comunicato. Tra i circa 50 attivisti fermati c'erano anche l'attrice Daryl Hannah e il leader per i diritti civili Julian Bond.

## Usa, donne-soldato: 19mila abusi l'anno

**NEW YORK.** Le donne militari americane «rischiano maggiormente di subire uno stupro da parte di un commilitone che di essere uccise dal fuoco nemico». Non è solo una dichiarazione quella del regista e sceneggiatore Kirby Dick. Le sue parole trovano conferma nel documentario-choc da lui appena realizzato. «The invisible war» racconta, attraverso numerose interviste a donne soldato, gli abusi di cui sono state vittime. A fine gennaio, il capo uscente del Pentagono, Leon Panetta, aveva annunciato la storica decisione di permettere ai «militari in rosa» di combattere in prima linea. Il film – presentato in anteprima a Washington il

giorno dopo il discorso dello Stato dell'Unione in cui il presidente Usa Barack Obama aveva fatto riferimento alla recente «apertura» dell'esercito – rimette, però, in discussione la parità dei sessi all'interno dei ranghi militari. Secondo i dati della Difesa, nel 2011 ci sono state 3.192 denunce di crimini sessuali tra i soldati. Il documentario – che ha spinto la senatrice Barbara Boxer a presentare una proposta di legge per vietare l'entrata nell'esercito ai condannati per abusi – rivela che il problema è ben più ampio. Considerando i casi che non vengono portati alla luce, si parlerebbe infatti di 19 mila abusi l'anno. (L.B.L.)



Donna-soldato Usa a Kandahar

Documentario-choc rivela il lato oscuro dell'esercito: «Più probabile lo stupro che la morte in battaglia»

## IL DIBATTITO A PARIGI

L'organismo corporativo si pronuncia e chiede l'istituzione di un collegio incaricato di riconoscere le situazioni che suscitano «un dovere di umanità e non possono restare senza risposta»

# I medici francesi sul fine vita: sì alla «sedazione terminale» È polemica sul documento: «Un passo verso l'eutanasia»

### LA NOTA

#### Scienza&Vita: «Pratiche solo palliative»

DA ROMA

Il testo dell'Ordine dei medici francese, afferma una nota dell'Associazione «Scienza&Vita» ripropone una «questione complessa che interpella anche nel nostro Paese il dibattito legislativo, rimasto sospeso, sul fine vita». La dizione «sedazione terminale» usata nel testo francese, sembra alludere a una «pratica terapeutica volta a determinare la morte del paziente, dunque di tipo eutanasico». Invece la dizione «sedazione palliativa», che non è una «forma surrettizia di eutanasia», ma viene praticata «nell'ambito delle cure palliative» per alleviare il dolore di un malato terminale, «può riportare il dibattito bioetico nel giusto binario». «Scienza&Vita», nel ribadire la «ferma opposizione a ogni tipo di eutanasia», si augura che vengano rispettati almeno tre criteri: la «correttezza della decisione di sedare» attraverso il consenso informato e la proporzionalità terapeutica. La «correttezza tecnica» con adeguati farmaci e dosi. Infine, la «correttezza relazionale», ossia la capacità di condividere la drammaticità della scelta con il paziente, se possibile, e con i familiari.

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

Un apparente strappo deontologico dell'Ordine dei medici francesi ha rilanciato ieri, Orléans, il dibattito sui limiti d'azione di fronte al fine vita. L'organismo corporativo e di vigilanza ha auspicato per la prima volta, sia pure «in casi eccezionali», un superamento della legge Leonetti del 2005. Quest'ultima, chiaramente in opposizione all'eutanasia e al «far morire», consente già di «lasciar morire», autorizzando pure quei trattamenti sedativi che presentano l'effetto di accelerare un decorso giudicato irreversibile. Ma ieri, l'Ordine ha sostenuto in un parere ufficiale che «la legge può non offrire soluzioni per certe agonie prolungate o per dei dolori psicologici e/o fisici che, malgrado i mezzi impiegati, restano incontrollabili». In simili casi, l'organismo propone che un collegio medico possa somministrare una «sedazione adattata, profonda e terminale» a dei pazienti, quando questi ultimi hanno già espresso «richieste persistenti, lucide e reiterate». Senza citare patologie precise, l'ordine evoca «un'affezione per la quale le cure terapeutiche sono divenute inefficaci e le cure palliative sono state instaurate». Il collegio medico dovrebbe essere chiamato a riconoscere le situazioni che suscitano «un dovere di umanità». Le quali, secondo l'Ordine, «non possono re-

L'Ordine nazionale ha auspicato per la prima volta, sia pure «in casi eccezionali», un superamento della legge Leonetti del 2005

stare senza risposta». Nel testo, non appare mai la parola «eutanasia», ma già ieri molti osservatori polemizzavano, sostenendo che il documento collima con la volontà mostrata dal governo socialista di «fare un passo verso l'eutanasia». Lo stretto entourage del presidente François Hollande, durante l'ultima campagna elettorale, aveva tradotto con questi termini il vago impegno ufficiale di garantire «un'assistenza medica per terminare la propria vita nella dignità». Per il momento, gli effetti legali del parere dell'Ordine dovrebbero restare nulli. Ma la questione degli stati terminali era tornata sotto i riflettori già lo scorso dicembre, quando il professor Didier Sicard ha consegnato all'Eliseo un rapporto sul «fine vita» a tratti critico contro certi eccessi del potere medico rispetto alla volontà dei pazienti. Da parte sua, l'Accademia di Medicina, il prestigioso «Parlamento dei medici», anch'esso mollo, resta categoricamente opposta a ogni forma di eutanasia. Di recente, ha destato scalpore il caso di un medico accusato a Bayonne di aver «avvelenato» 7 pazienti moribondi. Già radiato dall'Ordine, il medico è stato difeso la settimana scorsa da 250 colleghi che hanno scritto ad Hollande. L'esecutivo ha promesso «un progetto di legge sul fine vita entro giugno», senza precisarne i contenuti.



I medici intervengono nel dibattito sul fine vita in Francia



Monsignor Giovanni Martinelli

## Libia

Monsignor Martinelli: timori per l'anniversario della rivoluzione  
Requisite tutte le armi

DI LUCA GERONICO

Processo immediato per chi da oggi in Libia, vigilia del secondo anniversario della rivoluzione, sarà scoperto in possesso di armi. Il piano è stato varato dal Ministero dell'Interno e quindi da ieri sarà concesso di girare armate solo alle persone autorizzate dal Ministero dell'Interno o dal Capo di stato maggiore delle forze armate. I naspriti pure i controlli sulle auto-

## «Religiose in fuga da Bengasi»

vetture circolanti e poste sotto sequestro quelle senza targa. «La sicurezza della Libia è la sicurezza del Nord Africa e del Mediterraneo settentrionale», ha dichiarato Mohammed Abdel Aziz, ministro degli Esteri libico, il quale ha sottolineato che la sicurezza regionale «non è più soltanto responsabilità della Libia, ma si tratta di una responsabilità collettiva e per questo dare un sostegno è un dovere regionale, collettivo e internazionale». Abdel Aziz ha fatto appello ai partner regionali e internazionali presenti all'evento a «rispettare le loro offerte e le loro proposte», sottoli-

neando che la convocazione della Conferenza «indica che la Libia non è lasciata a sé stessa, ma che c'è una comunità internazionale, e soprattutto araba, che continua a credere nel suo cammino democratico e di costruzione di uno Stato basato sulle istituzioni». Ma la preoccupazione per la giornata di domani è diffusa: «In occasione dell'anniversario della rivoluzione potrebbe succedere qualcosa», ha dichiarato a Fides Giovanni Martinelli, vicario apostolico di Tripoli. La situazione più critica è proprio in Cirenaica, della quale Bengasi è la capitale, dove diverse congregazioni religiose hanno de-

ciso di andarsene dopo aver ricevuto pressioni in questo senso. «Tutte le suore di diversi ordini religiosi sono partite dalla Cirenaica» ha confermato monsignor Martinelli. «Sono rimaste solo le Suore dell'Immacolata Concezione di Ivrea che si trovano a Bengasi da diverso tempo». Anche il vicario apostolico di Bengasi, Sylvester Carmel Magro, ha dovuto trovare un altro alloggio. Intanto a Tripoli la situazione è calma, ma «da più parti abbiamo ricevuto il consiglio di prestare attenzione e di non muoverci. Un avvertimento che in ogni caso è stato rivolto a tutti gli europei», conclude Martinelli.

## Ucciso in Siria un generale iraniano

L'ufficiale colpito da «terroristi armati»  
Battaglia a Nord:  
«Abbattuti 3 aerei»  
Kerry rivela:  
90mila le vittime

DI FEDERICA ZOIA

Un alto ufficiale dei pasdaran iraniani è stato ucciso in territorio siriano. Se da «terroristi armati», come precisato dall'ambasciata iraniana a Beirut, o da «presunti agenti del regime sionista in Libano», come riferito dall'emittente

iraniana Press tv, poco importa. L'ingegnere Houssam Khosh Navis, meglio conosciuto come generale Hassan Shateri, un comandante dei Guardiani della rivoluzione iraniana, era in Siria. Ufficialmente, per «coordinare i progetti per la ricostruzione di Aleppo». La doppia identità dell'uomo, svelata dalla stampa libanese, non è stata smentita da Teheran. L'episodio conferma che gli ayatollah sono al fianco dell'esercito siriano sul terreno, con uomini scelti anche investiti di ruoli di comando. La guerra fra regime e insorti, insomma, è di fatto un conflitto regionale, dai confini in espansione. Ciò ha permesso

a Damasco – parallelamente alla costante fornitura di armi russe – di resistere all'offensiva ribelle, anch'essa puntellata da partner stranieri. In proposito, è di ieri la notizia della morte di due guerriglieri di Sidi Bouzid (Tunisia centrale) nella battaglia presso l'aeroporto di Aleppo. Almeno 40 civili che si trovavano su un autobus, sono stati rapiti da un gruppo armato: lo riferisce l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Tutto il Nord della Siria intanto è in fiamme: nel Nord-ovest, i ribelli affermano di aver abbattuto tre aerei militari governativi; a Nord-est, in tre giorni di battaglia sa-

rebbero morti un centinaio di soldati e 30 insorti. Intanto, i rappresentanti politici dei ribelli siriani, riuniti al Cairo, si dividono sulla recente offerta di dialogo con i funzionari del regime di Damasco che «non hanno le mani sporche di sangue», avanzata dal leader della Coalizione nazionale dell'opposizione, Moaz al-Khatib. Per ora, il Consiglio nazionale siriano (Cns) ha bocciato la proposta. Aumenta sempre il bilancio della guerra civile: secondo l'Onu, le vittime di due anni di guerra sono circa 70mila, ma per il segretario di Stato Usa John Kerry «potrebbero essere 90mila».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Donne in fuga dagli scontri nel villaggio di Dya a maggioranza sciita (Epa)

raggiunto da colpi di arma da fuoco. Un altro dimostrante si è parato di fronte gli agenti e ha urlato: «Ammazzate anche me». A quel punto la folla ha gridato: «Non abbiamo paura». Le proteste erano state indette dalle principali forze di opposizione tra cui il partito al-Wafaq, sciita, in occasione del secondo anniversario dall'inizio delle contestazioni di piazza. La tensione nel Paese resta alta, soprattutto nei villaggi e nei quartieri a maggioranza sciita, dove le condizioni economiche sono peggiori. In alcuni di questi, in particolare alla periferia della capitale, manifestanti hanno eretto barricate e posti di blocco impedendo l'accesso alle forze dell'ordine. In questo clima si svolgono a Manama i colloqui, voluti dal governo e avviati domenica scorsa, per avviare un dialogo con le opposizioni. Era il 14 febbraio 2011 quando, sulla scia della «Primavera araba» che ha investito Nordafrica e Medio Oriente, anche la popolazione del Bahrein è scesa per le strade per protestare. Da allora, riporta la tv *al-Arabiya*, negli scontri sono morte almeno 55 persone. Manama è un alleato strategico dell'Occidente nel Golfo Persico e ospita la Quinta flotta della Marina degli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Bahrein, corteo sciita sfida il governo La polizia spara e ammazza 14enne

DI SIMONA VERRAZZO

È di almeno un morto il bilancio degli scontri, in Bahrein, tra le autorità e i residenti del villaggio a maggioranza sciita di Dia, scesi in strada per protestare contro il governo e la casa reale, sunnita, che guida la piccola e ricca monarchia del Golfo Persico e chiedere maggiori riforme politiche. Secondo quanto riferito dai media che citano attivisti locali, la vittima è un ragazzo di 14 anni, Hussain al-Jaziri, deceduto dopo essere stato raggiunto da colpi di arma da fuoco. Un altro dimostrante si è parato di fronte gli agenti e ha urlato: «Ammazzate anche me». A quel punto la folla ha gridato: «Non abbiamo paura». Le proteste erano state indette dalle principali forze di opposizione tra cui il partito al-Wafaq, sciita, in occasione del secondo anniversario dall'inizio delle contestazioni di piazza. La tensione nel Paese resta alta, soprattutto nei villaggi e nei quartieri a maggioranza sciita, dove le condizioni economiche sono peggiori. In alcuni di questi, in particolare alla periferia della capitale, manifestanti hanno eretto barricate e posti di blocco impedendo l'accesso alle forze dell'ordine. In questo clima si svolgono a Manama i colloqui, voluti dal governo e avviati domenica scorsa, per avviare un dialogo con le opposizioni. Era il 14 febbraio 2011 quando, sulla scia della «Primavera araba» che ha investito Nordafrica e Medio Oriente, anche la popolazione del Bahrein è scesa per le strade per protestare. Da allora, riporta la tv *al-Arabiya*, negli scontri sono morte almeno 55 persone. Manama è un alleato strategico dell'Occidente nel Golfo Persico e ospita la Quinta flotta della Marina degli Stati Uniti.